

Assemblea diocesana di Gaeta

19 ottobre 2026

Il catecumenato in Francia e il risveglio battesimale nella diocesi di Digne

Testimonianza: «Kerygma, un impulso missionario per la catechesi e l'evangelizzazione in Francia»

+ Emmanuel Gobilliard

APERTURA

Eccellenza, caro Mons. Luigi Vari,

sono felice e onorato di trovarmi in mezzo a voi questa sera, in questa diocesi di Gaeta, per questa assemblea diocesana che avete voluto per risvegliare e motivare nella speranza tutti coloro che, sacerdoti, diaconi, religiosi, religiose e laici, portano la missione pastorale della vostra Chiesa. Vi ringrazio per la fiducia e per l'accoglienza, e ringrazio di cuore suor Maria Agnese Colman, su richiesta della quale mi avete invitato: sappia quanto sono toccato dalla sua fiducia.

Quello che vengo a condividere con voi non è una teoria, né un metodo preconfezionato da importare tale e quale da una diocesi all'altra. È semplicemente un'esperienza: quella di una Chiesa, in Francia, che riscopre, con vero stupore, che Dio continua ad agire, che uomini e donne vengono a bussare alla sua porta, e che una diocesi intera può, umilmente, lasciarsi risvegliare nella fede del proprio battesimo. San Pietro scriveva alle prime comunità cristiane: «Siate sempre pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (1 Pt 3, 15). È questa speranza che vorrei ridirvi questa sera, non come un discorso, ma come una testimonianza.

Avete voluto che questa assemblea fosse posta sotto il segno della speranza, e credo non sia un caso: ci ritroviamo pochi mesi dopo la chiusura del Giubileo della speranza. Papa Francesco, nella bolla che lo aveva indetto, aveva scelto come fondamento questa parola di san Paolo: «La speranza non delude» (Rm 5, 5). Ma un giubileo non finisce con l'anno che lo porta: lascia una missione, ed è adesso, a porte sante chiuse, che tocca a noi viverne i frutti. Quello che vengo a raccontarvi questa sera non è altro che una piccola illustrazione, su scala di una piccolissima diocesi di montagna, di questa promessa: la speranza cristiana non delude, anche — e forse soprattutto — quando meno ce lo aspettavamo.

Mi avete chiesto di testimoniare con un titolo che ho scoperto con gioia: «Kerygma, un impulso missionario per la catechesi e l'evangelizzazione in Francia». Esso si inserisce nel tema della vostra assemblea, «Conversione missionaria e annuncio del Vangelo», che Mons. Vari ha posto sotto la parola degli Atti degli Apostoli. Ad Antiochia, dei discepoli dispersi dalla persecuzione «cominciarono a parlare anche ai Greci, annunciando che Gesù è il Signore. E la mano del Signore era con loro e così un grande numero credette e si convertì al Signore»; ed è lì che «per la prima volta i discepoli furono chiamati cristiani» (At 11, 20-21. 26). Il kerygma è questo primo annuncio: Gesù è il Signore, ti ama, è morto e risorto per salvarti. Tutto ciò che sto per raccontarvi non è altro che il modo in cui, nelle diocesi di Francia, il kerygma rimette in cammino dei discepoli.

Il mio intervento si svolgerà in tre tempi, e il kerygma ne sarà il filo rosso: vedremo come ha cominciato a operare nei catecumeni, e come abbiamo cercato di risvegliarlo nei battezzati stessi. Anzitutto vi parlerò del catecumenato in Francia: perché tante persone, oggi, chiedono il battesimo. Poi vi racconterò come, nella mia diocesi di Digne, abbiamo vissuto quello che chiamiamo un «risveglio battesimale»: da dove è partito, come si è esteso, e verso dove ci conduce. Infine, resterò a vostra disposizione per rispondere alle vostre domande, perché è spesso lì, nel dialogo, che nascono le vere conversioni dello sguardo.

PARTE 1 — IL CATECUMENATO IN FRANCIA

Un afflusso che ha sorpreso anche noi

Devo anzitutto dirvi una cosa con molta umiltà: quanto sta accadendo in Francia da alcuni anni, nessuno di noi lo aveva previsto, e nemmeno immaginato. Per decenni abbiamo gestito, alla meglio, un'erosione lenta e continua della pratica religiosa. Abbiamo chiuso chiese, accorpato parrocchie, invecchiato insieme alle nostre comunità. A questa lenta erosione si è aggiunta una prova ben più dolorosa ancora: la crisi degli abusi nella Chiesa e la vastità delle sofferenze causate alle vittime. Ne siamo stati sconvolti, e ci aspettavamo che, a causa di ciò, la gente si allontanasse dalla Chiesa e la abbandonasse. Ed ecco che, dal 2023, le cifre comunicate ogni anno dalla Conferenza episcopale francese raccontano tutt'altra storia.

Nel 2024 poco più di settemila adulti sono stati battezzati nella notte di Pasqua: era già un record, in netto aumento rispetto all'anno precedente. E nel 2025 questo record è stato ampiamente superato di nuovo, con oltre diecimila catecumeni adulti accompagnati verso il battesimo — un incremento di oltre il quaranta per cento in un solo anno. E questo movimento non riguarda soltanto gli adulti: anche il numero di bambini e adolescenti che entrano in catecumenato, nelle nostre scuole medie e nei nostri gruppi giovanili, cresce di anno in anno. Tocca perfino, ed è un segno che non inganna, le comunità evangeliche protestanti francesi, che conoscono una crescita paragonabile. Non si tratta dunque di un fenomeno isolato, proprio di questa o quella sensibilità: è un movimento di fondo.

Papa Leone XIV, a Parigi, il 26 settembre scorso, ha incontrato dei catecumeni e dei neofiti all'Istituto cattolico, e ha detto parole che faccio volentieri mie: «sono stupito dal numero di persone che si riaffacciano sulle soglie della fede e da quanti adulti chiedono i sacramenti dell'iniziazione cristiana». Notava che ciò avviene in una società fortemente secolarizzata, e aggiungeva: «Questo fenomeno, che contraddice ogni atteggiamento disfattista e quello che Papa Francesco chiamava “pessimismo sterile”, deve essere accolto con spirito di responsabilità» (incontro con i membri dell'Assemblea sinodale provinciale, i catecumeni e i neofiti, Parigi, 26 settembre 2026). Non c'è migliore introduzione a ciò che voglio dirvi stasera: davanti a una tale sorpresa di Dio, non siamo chiamati a gloriarcene, ma a rispondere con responsabilità.

Ciò che colpisce di più, guardando il profilo di questi nuovi catecumeni, è la loro giovinezza — molti hanno tra i diciotto e i trentacinque anni — e soprattutto il loro punto di partenza: sono, in gran parte, autodidatti della fede. Non hanno ricevuto alcuna cultura religiosa in famiglia. Alcuni vengono da un ateismo tranquillo, altri da un islam culturale che hanno lasciato, altri ancora semplicemente non avevano mai sentito parlare di Cristo se non come una figura lontana della storia. Arrivano senza bagaglio, ma con una domanda ardente, e talvolta con una conversione già largamente in atto nel segreto del loro cuore, ancora prima di varcare la porta di una chiesa.

Perché un tale afflusso?

Ci siamo interrogati molto, in Francia, sulle ragioni di questo movimento, e credo che occorra guardarsi da una spiegazione unica. Più cause si intrecciano.

C'è anzitutto un contesto culturale. I nostri contemporanei hanno vissuto, in questi ultimi anni, un accumularsi di prove: una pandemia che ha messo ciascuno di fronte alla propria finitudine, guerre alle porte dell'Europa, un'inquietudine ecologica ed economica diffusa. I grandi racconti che promettevano la felicità attraverso il consumo, la tecnica o l'emancipazione individuale assoluta mostrano i loro limiti, e molti nostri contemporanei, in particolare i più giovani, cercano nuovamente punti di riferimento solidi, una trascendenza, un assoluto che non si sottragga. Il materialismo dominante ha saturato i cuori senza colmarli.

C'è poi un fattore che nessuno avrebbe immaginato vent'anni fa: i social media e i nuovi mezzi di comunicazione. Giovani cattolici, sacerdoti, religiose, gli stessi convertiti, testimoniano oggi la loro fede su internet, con una libertà e una gioia che raggiungono un pubblico che le nostre parrocchie non intercettavano più. Video, podcast, profili che spiegano semplicemente la fede cattolica circolano e suscitano curiosità, poi desiderio. La fede, da noi, torna a essere contagiosa per vie che non controlliamo, ed è una lezione di umiltà per noi pastori: lo Spirito Santo passa per strade che non abbiamo tracciato noi.

Ci sono anche eventi ecclesiali che hanno rimesso la Chiesa, in Francia, sotto una luce positiva: la riapertura della cattedrale di Notre-Dame di Parigi, dopo l'incendio, è stata seguita da milioni di persone e ha mostrato a tutto il Paese la bellezza e la vitalità della Chiesa; la Giornata Mondiale della Gioventù di Lisbona ha lasciato un segno profondo in molti giovani francesi; il Giubileo della speranza, da cui siamo appena usciti, ha rimesso in cammino numerosi pellegrini, e tocca a noi raccoglierne oggi i frutti.

C'è anche, e qualche anno fa non lo avrei creduto, il modo in cui abbiamo attraversato la crisi degli abusi. Ci aspettavamo che i fedeli si allontanassero; abbiamo invece constatato che la scelta di guardare in faccia questa realtà — misurarne la portata grazie a una commissione indipendente, darci i mezzi per accogliere e accompagnare le vittime — è stata accolta con riconoscenza. Le persone ce ne sono state grate. Questa prova di verità, lungi dal distruggere la fiducia, l'ha restituita a molti: una Chiesa che non nasconde più le proprie ferite e si mette al servizio di coloro che ha ferito torna a essere credibile agli occhi di chi la cerca.

Ma credo profondamente — ed è una convinzione che ho voluto esprimere in una lettera pastorale indirizzata alla mia diocesi — che ci sia una ragione più interiore, ancora più decisiva del contesto. Ed è che abbiamo imparato, o reimparato, a fare come Gesù: ad andare incontro alle persone con benevolenza, a partire da loro così come sono, senza mai giudicarle, per permettere loro, in un modo o nell'altro, di incontrare Cristo — che sia attraverso noi, attraverso il caso di un incontro, o perfino attraverso i social media. Gesù non convocava le persone a comparire davanti alla sua dottrina: andava verso di loro, al pozzo, sotto il sicomoro, sulla strada di Emmaus, là dove si trovavano, nella loro vita concreta, con la loro vergogna, i loro sogni incompiuti, la loro tristezza. Ed è proprio quando smettiamo di aspettare che la gente venga da noi, quando accettiamo di uscire dalle nostre sagrestie e dalle nostre abitudini per andare verso di loro senza condizioni preliminari, senza esigere prima che pensino come noi o vivano come noi, che accade qualcosa.

Molti catecumeni che incontro mi dicono la stessa cosa, con parole diverse: «Nessuno mi ha giudicato. Sono stato accolto così come ero.» Questa, credo, è la vera ragione di fondo: una Chiesa che torna a essere, molto concretamente, una Chiesa dell'incontro e dell'accoglienza incondizionata. È ciò che gli Atti degli Apostoli chiamano annunciare che Gesù è il Signore, e che noi chiamiamo kerygma: un annuncio che non si fa a distanza, ma andando incontro.

Infine, non bisogna sottovalutare la testimonianza dei neofiti stessi. La gioia di un battesimo di adulto è contagiosa. Chi è appena stato battezzato trascina spesso, quasi senza cercarlo, amici, colleghi, talvolta membri della propria famiglia, semplicemente perché la loro gioia e la loro pace incuriosiscono e attirano. La fede si trasmette oggi, come nei primi secoli, per contagio fraterno molto più che per argomentazione.

Papa Leone XIV ha ricordato ai catecumeni e ai neofiti di Parigi che l'accoglienza non finisce con il battesimo. Ha esortato a immaginare e a incarnare una Chiesa in «stato di iniziazione». E ne ha precisato la missione: «Bisogna accogliere con gioia chi si presenta, partire dalla sua esperienza spirituale, rispettare la sua storia e favorire un annuncio essenziale del kerygma»; essa consiste anche «nel prendersi cura di loro e nel fungere da guida, anche dopo che hanno ricevuto i Sacramenti». E riprendeva una domanda ascoltata in una testimonianza: «come evitare il vuoto post-battesimale?» Questa domanda è esattamente quella a cui il nostro risveglio battesimale cerca di rispondere, come vedrete.

Vorrei aggiungere una parola su una categoria di persone che talvolta si dimentica quando si parla di catecumenato: i «ricomincianti». Non sono catecumeni in senso stretto, poiché sono già stati battezzati, spesso nella prima infanzia, ma tornano dopo lunghi anni di lontananza, talvolta dopo aver abbandonato del tutto la pratica e persino la fede. Il loro cammino somiglia, per molti aspetti, a quello dei catecumeni: stessa riscoperta stupita, stesso bisogno di essere accompagnati passo dopo passo, stessa necessità di non essere giudicati sul proprio passato. Nelle nostre parrocchie vigiliamo affinché trovino il loro posto accanto ai catecumeni e ai neofiti, negli stessi gruppi, nelle stesse proposte — penso a iniziative molto semplici come i gruppi di tipo «Alpha», i pasti condivisi tra vicini, i gruppi di condivisione del Vangelo, che permettono a ogni persona, qualunque sia il suo punto di partenza, di fare un primo passo senza doversi giustificare di nulla.

PARTE 2 — IL RISVEGLIO BATTESIMALE NELLA DIOCESI DI DIGNE

Un progetto pastorale pensato su sei anni

La diocesi di Digne è una piccola diocesi rurale, nelle Alpi dell'Alta Provenza, in Francia: cinque decanati, una popolazione dispersa su un territorio montano molto vasto, un clero poco numeroso. Nulla, a priori, la destinava a diventare un luogo di fermento missionario. Eppure, è proprio in questa diocesi povera di mezzi che Dio, credo, ha scelto di agire con una forza particolare — come per ridirci che non è mai l'abbondanza dei mezzi umani a rendere feconda la pastorale, ma la disponibilità del cuore.

Nel 2022, insieme al consiglio presbiterale e al consiglio diocesano di pastorale, abbiamo delineato un progetto pastorale su sei anni, fino al 2028, in tre tappe ben distinte ma profondamente legate tra loro: le visite pastorali, il risveglio battesimale in parrocchia, poi le missioni parrocchiali. Vorrei raccontarvi ciascuna di queste tappe, perché è il loro concatenarsi a dare coerenza e fecondità a tutto il cammino.

Prima tappa: le visite pastorali

Per tre intere annualità pastorali, dal 2022 al 2025, mi sono recato, insieme al vicario generale e al delegato generale della diocesi, in ciascuno dei cinque decanati — il Var e l'Alto Verdon, l'altopiano delle lavande e Manosque, Sisteron, Digne e la valle dell'Ubaye, Forcalquier — per un periodo di tre mesi ogni volta. Ho alloggiato sul posto — tranne nei due decanati più vicini alla nostra casa diocesana — per vivere davvero con la gente, e non semplicemente passare di corsa.

Queste visite venivano preparate a due livelli: dal decano, per tutto ciò che riguardava la vita del decanato nel suo insieme, e dai parroci insieme ai sindaci, per ciò che riguardava ogni insieme parrocchiale. Questa scelta di lavorare con i comuni, con i sindaci, è stata determinante: ci ha permesso di raggiungere realtà umane che non avevano più alcun legame con la Chiesa, e ha arricchito considerevolmente il rapporto tra la Chiesa e la società civile. Abbiamo capito che tutto diventa possibile quando le persone coinvolte sono d'accordo nell'incontrarsi, qualunque sia il loro rapporto con la fede.

Durante queste visite, il consiglio episcopale si riuniva esso stesso sul posto, nel decanato visitato, il che ha permesso a tutti i suoi membri di conoscere concretamente i territori, di sperimentare fisicamente le distanze, la geografia, le realtà locali, per potermi poi consigliare meglio, con cognizione di causa. Il delegato generale incontrava i decani, i parroci, i consigli pastorali e i consigli economici, per precisare, parrocchia per parrocchia, un vero progetto pastorale locale e i mezzi necessari alla sua realizzazione. Il vicario generale, dal canto suo, incontrava individualmente ogni sacerdote e ogni diacono per un colloquio annuale: formazione, equilibrio di vita, gioie e difficoltà del ministero, attese nei confronti della diocesi. Anche i servizi diocesani approfittavano di queste visite per incontrare gli operatori pastorali del proprio ambito. E ogni visita cominciava e si concludeva con una celebrazione eucaristica, spesso in due luoghi diversi del decanato.

Dall'estate 2025 queste visite pastorali continuano, ma in forma più leggera, e soprattutto in occasione di eventi parrocchiali o comunali: feste patronali, feste locali, eventi sportivi, inaugurazioni. L'idea è semplice: dopo aver, per tre anni, suscitato noi stessi gli incontri, possiamo ora andare incontro a realtà e persone che non sono necessariamente legate alla Chiesa, inserendoci in ciò che già anima la vita del territorio. Le visite pastorali, da noi, non sono dunque un episodio occasionale: sono diventate una realtà permanente della diocesi.

Seconda tappa: il risveglio battesimale in parrocchia — l'esperienza fondatrice di Barcelonnette e Seyne

In seguito a queste visite, e ai begli incontri — talvolta vere conversioni o ritorni alla Chiesa — che esse hanno suscitato, due parrocchie, Barcelonnette e Seyne, hanno scelto di vivere un percorso chiamato C.I.N.E., Cammino Integrato di Nuova Evangelizzazione. Concretamente, questo percorso proponeva otto incontri di preghiera, condivisione e testimonianze, che si concludevano con un ritiro aperto a chiunque lo desiderasse, seguito dalla costituzione di piccole fraternità parrocchiali.

Il successo di questa esperienza ha sorpreso anzitutto noi stessi. Si è prodotto un autentico risveglio battesimale dei fedeli, con la nascita spontanea di diversi gruppi di condivisione e di preghiera che, diversi anni dopo, continuano a vivere. Non era dunque un fuoco di paglia legato all'entusiasmo del momento: era un vero risveglio, in profondità, della grazia del battesimo in persone che, per molte di loro, erano già battezzate da tempo, ma che non avevano mai fatto l'esperienza viva di ciò che il loro battesimo significasse realmente.

L'estensione del risveglio battesimale a tutta la diocesi

Di fronte a questa fecondità, si è avviata una riflessione in consiglio episcopale: perché non proporre una tale esperienza a tutte le parrocchie della diocesi? Abbiamo capito presto che un unico percorso non poteva adattarsi a tutte le realtà locali, tanto sono diverse le nostre parrocchie. Abbiamo dunque scelto di stabilire una base comune, rielaborata dal consiglio diocesano di pastorale a partire dalle proposte del consiglio presbiterale, lasciando però a ogni parroco, con il proprio consiglio, la libertà di adattarla alle specificità della propria parrocchia.

Il cuore di questo percorso diocesano è un ritiro di quarantotto ore, predicato in un santuario vicino — Notre-Dame du Laus, Vénasque, Notre-Dame de Laghet — preceduto da un percorso di preparazione perché porti pienamente i suoi frutti. È l'occasione, per ogni fedele, di lasciarsi toccare dallo Spirito Santo, in modo da trovare il proprio giusto posto nella Chiesa, secondo il proprio carisma, i propri doni, le proprie competenze. Un'équipe diocesana anima questo ritiro — una coppia e un sacerdote — e uno spazio è sempre riservato per un intervento del vescovo, all'apertura o alla conclusione.

Un giorno ho provato a dire io stesso alla mia diocesi ciò che stavamo vivendo, e vorrei rileggervi queste poche righe, perché dicono, credo, meglio di come potrei rifarlo qui, ciò che è in gioco nel risveglio battesimale: «Siamo tutti impressionati, entusiasmati dal modo in cui numerose persone fanno l'incontro sconvolgente con il Signore Gesù. In seguito a questo incontro, sono sempre più numerosi a chiedere i sacramenti dell'iniziazione cristiana. Siamo tutti abbagliati dalla loro gioia, dalla loro fede, dal loro dinamismo. Vorremmo che questa gioia fosse contagiosa, che ci raggiungesse, ma noi siamo già battezzati, abbiamo già “fatto tutto”, come dicono alcuni. Allora come possiamo, anche noi, vivere questo dinamismo?» La risposta che abbiamo trovato è questa: chiedendo al Signore di venire a risvegliare il dono già ricevuto, chiedendo allo Spirito Santo di rinnovarci, di rendere vivo il nostro battesimo — che non è un sacramento ricevuto molto tempo fa e riposto in un cassetto, ma un sacramento vivo, che agisce nella misura in cui lo vogliamo, nella misura in cui ci lasciamo muovere dallo Spirito.

Ed ecco, credo, il punto più importante, quello che si ricollega direttamente a quanto vi dicevo nella prima parte sul catecumenato: a questo ritiro sono invitati tutti coloro che lo desiderano, battezzati e non battezzati, catecumeni e neofiti. Abbiamo voluto, molto deliberatamente, che tutti i fedeli beneficiassero dell'entusiasmo dei catecumeni, che i catecumeni beneficiassero, a loro volta, dell'esperienza dei battezzati di lunga data, e che i neofiti, una volta battezzati, non si ritrovassero mai soli, abbandonati, ma continuassero a

essere sostenuti e accompagnati nella loro formazione. Il risveglio degli uni nutre il risveglio degli altri: è un'unica e medesima dinamica di grazia. Il risveglio battesimale è, in qualche modo, il kerygma ridetto a coloro che lo hanno ricevuto molto tempo fa.

Vorrei sottolineare una cosa che ci dà una grande libertà pastorale. Per accedere al battesimo la Chiesa chiede, a ragione, una certa idoneità: nessuno è ammesso ai sacramenti senza discernimento. Alcune situazioni sono difficili e richiedono un accompagnamento particolare, un tempo di maturazione, talvolta un lungo cammino. Il risveglio battesimale, invece, non conduce alla ricezione di alcun sacramento: alla fine del ritiro non viene conferito nulla. Per questo possiamo accogliere tutti, compresi coloro che si sentono rifiutati, coloro che non sono «in regola». Possiamo sempre rispondere di sì. «Vuoi incontrare Gesù, vuoi vivere il risveglio battesimale? Nessun problema: sei il benvenuto, qualunque sia il tuo cammino.»

Anche i non battezzati: una benedizione al posto dell'aspersione. Questo vale per persone talvolta molto lontane dalla Chiesa, talvolta musulmane, che hanno vissuto una conversione interiore: la benedizione adatta che proponiamo loro, al posto dell'aspersione che conclude il ritiro, suscita anch'essa molta emozione e gioia.

In seguito al ritiro, come già avvenuto a Barcelonnette e a Seyne, si costituiscono piccole fraternità parrocchiali, accompagnate da un libretto che la diocesi ha preparato. Queste fraternità si ritrovano regolarmente secondo uno stesso schema semplice: un tempo di lode, la meditazione di un testo seguita da una conversazione nello Spirito, poi un tempo fraterno. Padre Bernard Coste, il nostro vicario generale, coordina l'insieme di questo cammino a livello diocesano: il suo ruolo è stato decisivo, perché vigila affinché questa esperienza non venga mai vissuta da un parroco come un onere supplementare, ma come un vero slancio, che dinamizza la parrocchia e fa vivere concretamente la sinodalità, permettendo a ogni battezzato di diventare protagonista della missione.

Oggi, mentre solo una minoranza delle nostre parrocchie ha cominciato questo percorso, quasi duecento persone vivono già questo risveglio battesimale, e tutte le altre parrocchie dovrebbero averlo avviato nel corso dell'anno pastorale che viene. E queste fraternità, a cui prestiamo molta attenzione, non si chiudono mai su se stesse: sono naturalmente orientate verso la missione, e diventano progressivamente, insieme ai consigli parrocchiali, il vero motore della tappa successiva.

La vita delle fraternità: la conversazione nello Spirito

Vorrei dirvi una parola sul modo molto concreto in cui vivono queste fraternità, perché è il metodo stesso a portare frutto. Ogni incontro segue lo stesso svolgimento: un'invocazione allo Spirito Santo, un tempo di lode e di intercessione che si conclude con una preghiera di rinnovamento della consacrazione battesimale, poi un tempo in cui ciascuno, se lo desidera, può rendere grazie per un beneficio ricevuto o un incontro vissuto durante la settimana. Segue poi ciò che chiamiamo la «conversazione nello Spirito»: un testo viene letto una prima volta ad alta voce; un lungo silenzio, di una decina di minuti, permette a ciascuno di lasciare che il testo scenda in lui; poi ciascuno può esprimere, senza essere interrotto, ciò che lo ha toccato o colpito, mentre gli altri ascoltano, senza intervenire, senza preparare una risposta, e soprattutto senza giudicare. Si osserva un nuovo silenzio, poi ciascuno ridice ciò che lo ha toccato nella parola degli altri. Non si tratta mai di elaborare una sintesi, ma di raccogliere umilmente ciò che è emerso: le intuizioni, le convergenze, ma anche gli stupori e le domande nuove. L'incontro si conclude con un tempo fraterno, semplice, attorno a un caffè o a una merenda — perché una fraternità che non condivide mai un pasto o un bicchiere insieme non dura.

Questa preghiera di rinnovamento della consacrazione battesimale, che ciascuno ripete a ogni incontro, comincia così: «Signore Gesù, in presenza di Maria, madre della Chiesa, ti chiedo oggi di risvegliare la mia consacrazione battesimale. Rinnova il mio desiderio di vivere quotidianamente con te.» È tutto il programma del risveglio battesimale riassunto in una frase.

Abbiamo anche voluto che queste fraternità non si chiudessero mai su se stesse né si disperdessero nell'anonimato di un grande gruppo. Per questo proponiamo a ogni battezzato, o a ogni famiglia, di avvicinarsi ad altri due battezzati o altre due famiglie — una piccola cellula di tre persone, che chiamiamo la «pastorale dell'amicizia» — per incoraggiarsi reciprocamente, sostenersi nei momenti parrocchiali come in quelli più personali della vita: lutti, matrimoni, anniversari, difficoltà. È a questa scala, quella dell'amicizia concreta tra poche persone, che si gioca spesso la perseveranza nella fede, molto più che alla scala dei grandi raduni.

Una conversione sinodale

Questo cammino chiede anche a noi sacerdoti una vera conversione del nostro modo di governare le parrocchie. Il risveglio battesimale può portare tutto il suo frutto solo se il parroco accetta di vivere una governance più sinodale, d'intesa con il proprio consiglio

parrocchiale: non è un supplemento di organizzazione, è un modo diverso di esercitare il ministero presbiterale. Lo ripeto spesso ai miei confratelli sacerdoti, come ho fatto nell'omelia della messa crismale nella cattedrale di Sisteron: «Voi, cari confratelli sacerdoti, se siete rivestiti del sacerdozio ministeriale, non è per fare tutto questo al posto degli altri, al posto dei battezzati, è per aiutarli a far vivere in loro questo dono. Sarete santi non nella misura in cui santificherete voi stessi, ma nella misura in cui permetterete a coloro che vi sono affidati di diventarlo. Sarete tanto più sacerdoti, quanto più permetterete ai fedeli di esercitare il loro sacerdozio battesimale.» Queste fraternità parrocchiali sono, molto concretamente, il luogo in cui questa conversione si impara: comunione, partecipazione e missione, le tre parole del cammino sinodale, cessano di essere concetti per diventare un'esperienza vissuta ogni settimana, attorno a un testo e a un silenzio condiviso.

Terza tappa: le missioni parrocchiali

Perché il risveglio battesimale non è fine a se stesso: sbocca in una missione parrocchiale. Una volta che i fedeli sono stati toccati dallo Spirito Santo e riuniti in piccole fraternità, diventano, insieme al parroco, ai sacerdoti, ai diaconi e ai laici in missione, i veri protagonisti dell'evangelizzazione della loro parrocchia. Lo diciamo spesso da noi: una parrocchia che smette di essere missionaria è una parrocchia che rischia di morire, di non rinnovarsi più, né qualitativamente né quantitativamente.

Un'équipe diocesana, che associa il servizio delle formazioni, il servizio del catecumenato e il servizio della liturgia, accompagna la preparazione di queste missioni, sotto il coordinamento di un sacerdote che scelgo personalmente. Aiuta a organizzare la celebrazione di apertura — sempre una messa domenicale che presiedo personalmente — poi assicura una formazione dei missionari parrocchiali, per almeno tre giorni, organizzata fuori dagli orari di lavoro perché parrocchiani di ogni età possano parteciparvi. Questa formazione è al tempo stesso fondamentale, per approfondire la fede, e pratica, per imparare concretamente a organizzare e vivere la missione.

Poi — ed è una scelta deliberata che mi sta particolarmente a cuore — l'équipe diocesana si ritira, perché la missione sia portata avanti dalle forze vive della parrocchia stessa. Abbiamo voluto evitare un'insidia ben nota: quella di un'équipe esterna che viene a vivere una bella esperienza con la parrocchia, per poi ripartire, lasciandosi dietro una nostalgia sterile. I missionari parrocchiali possono sempre far ricorso, occasionalmente, a risorse esterne, ma mai per organizzare o portare avanti essi stessi la missione al loro posto. Preferiamo, molto sinceramente, una missione semplice e umile, vissuta con le forze locali,

a una missione apparentemente brillante ma senza futuro. La missione dura almeno quindici giorni, si conclude con una celebrazione presieduta questa volta dal parroco, e i missionari parrocchiali si preoccupano di raggiungere ogni ambiente, dai più giovani ai più anziani, senza dimenticare i più poveri e i malati.

Ciò che questo ci insegna

Queste tre tappe — visite pastorali, risveglio battesimale, missioni parrocchiali — non si vivono una volta per tutte: ogni parrocchia potrà riprenderle, in particolare le visite e il risveglio battesimale, per raggiungere quanti non fossero stati toccati la prima volta. Il percorso di risveglio battesimale costituisce una cornice comune, garante dell'unità diocesana, ma la sua realizzazione resta sempre adattata alle necessità, alle realtà e ai vincoli propri di ogni parrocchia.

Se dovessi riassumere in una frase ciò che questo cammino ci ha insegnato, sarebbe questo: abbiamo smesso di aspettare che la gente tornasse da sola, e siamo andati verso di loro — verso i parrocchiani abituali, verso chi era lontano, verso chi bussava alla nostra porta senza osare entrare, verso chi nemmeno conoscevamo. Ed è proprio questo movimento di uscita, questa disponibilità a partire dalle persone così come sono, che ha reso possibile tutto il resto — il risveglio battesimale come, ne sono profondamente convinto, l'afflusso dei catecumeni di cui vi parlavo nella prima parte. È un'unica e medesima logica: quella di Gesù che, per primo, è uscito incontro a noi.

Mons. Vari, avete voluto questa assemblea per risvegliare la speranza dei vostri operatori pastorali. Non sono venuto a portarvi una ricetta, e ancor meno un modello da copiare: la nostra diocesi resta piccola, povera, fragile, e non abbiamo risolto né la questione delle vocazioni, né quella dei mezzi, né quella della stanchezza di molti nostri sacerdoti. Ma sono venuto a dirvi, con tutta semplicità, che la speranza non delude, che il Signore continua ad agire, spesso proprio là dove non lo attendevamo più, e che le nostre diocesi, anche le più modeste, restano luoghi dove Dio si compiace di fare cose nuove, purché accettiamo, come Cristo, di uscire incontro ai nostri fratelli e sorelle, così come sono. Possa questa assemblea essere, per la vostra Chiesa, ciò che fu Antiochia: un luogo dove dei discepoli, perché osano annunciare che Gesù è il Signore, vedono altre persone volgersi a lui, e scoprono, con gioia, di essere cristiani.

Vi ringrazio per l'attenzione, e resto ora, molto volentieri, a vostra disposizione per le vostre domande.